

***PROGETTO "COME IN!"***  
***Palazzo de Cupis***  
***Via Giorgio Regnoli n.55***

*All' Ing. Ettore Maria de Cupis,  
che mi ha aperto la porta di casa.  
Grazie,*

*Simona*

***Introduzione***

Da Forlì in questi giorni è salpata una nave. La nave greca più antica al mondo.

Nel suo viaggio lungo tutta la storia dell'arte e della letteratura Ulisse naviga per tornare a casa.

Sono partita anch'io, all'inizio di questo progetto. Cercavo una storia da raccontare.

L'ho trovata.

Nascosta dietro le finestre di un Palazzo dalla forma insolita, costruito su un lotto di terra dalla forma triangolare. Il protagonista di questo racconto aveva guardato oltre, adattando il progetto allo spazio a sua disposizione.

Roberto de Cupis non ideò e progettò solo l'abitazione di famiglia.

Sognò e destinò i locali del piano terra per il proprio studio di scultore. La luce era perfetta, riflessa sulle pareti alte più di quattro metri, i dettagli facili da cogliere.

Non doveva più cercare nulla, aveva la sua Itaca.

## ***L' ULTIMA LUCE***

***di***

***Simona Palo***

Per tutti era *la Nave*. La prima casa verde, a Forlì!

Roberto li ricordava bene, i bimbettoni con i libri in mano sulla strada, ad accalcarsi nelle prime ore del mattino. Venivano dagli orti Vallicelli e si fermavano all'angolo di Via Giorgio Regnoli, prima di andare a scuola.

La luce del sole cambiava sfumatura alla superficie ruvida dell'intonaco, un terranova spruzzato.

A guardarla bene era vero, sembrava il muso di una nave. Unica, dalle pareti color oliva.

Quanto tempo trascorso a progettare ogni singolo dettaglio, ogni spazio in funzione del suo giusto uso. Quante ore a disegnare gli scomparti dei mobili in radica e lacca nera, a studiarne la posizione, nel salotto per gli ospiti o nello studiolo.

Erano passati tre anni dalla costruzione di Palazzo de Cupis.

Da allora tutto era cambiato. La curiosità iniziale dei vicini e di semplici passanti era diventata quotidianità. Il suo studio di scultore non esisteva più, lo aveva smantellato.

Di ritorno dagli uffici comunali non aveva parlato con nessuno.

Pochi passi veloci nell'atrio, dominato dal pavimento in marmo verde cipollino con motivi geometrici. I tre piani di scale li aveva fatti col fiatone, cercando un appoggio sulla ringhiera di legno e metallo, gli occhi bassi sulle scale monumentali in graniglia.

Lì, sul lastrico solare, tra file di panni stesi dalla governante Alda, sarebbe stato solo. Prese dalla tasca del cappotto l'accendino dorato. La sigaretta tra le labbra sottili iniziò a bruciare, dopo il primo profondo tiro.

Con la mano tremante ispirò ancora e si appoggiò al bordo di cemento grigio.

In una mattina di settembre del 1938 lui, lo scultore Roberto De Cupis, aveva presentato domanda 'per la sistemazione di un fabbricato ad uso di civile abitazione'. Così aveva compilato sul modulo l'impiegato dell'Ufficio Tecnico.

Si prese la testa tra le mani, togliendosi gli occhiali appannati dalla fine montatura tonda.

Aveva bisogno di pensare. Cos'avrebbe fatto da quel momento era già deciso, non sarebbe più tornato indietro.

*Dio mi aveva dato un dono...* continuava a ripetersi. Ma era tardi per le illusioni. Non poteva più continuare, aveva chiuso con la sua attività. Basta con le commissioni pubbliche. Basta con i ritardi e le complicazioni. Non avrebbe più accettato imposizioni nei suoi lavori.

Cercò nella tasca interna della giacca in frescolana il suo taccuino. Non se ne separava mai.

Un particolare che poteva colpirlo, un pensiero, un materiale nuovo da scoprire, il solco di una ruga in un volto, i tratti dolci di una ragazza...ne aveva osservati tanti, fin dagli anni del Regio Istituto di Belle Arti.

Strinse tra le dita il lapis e pensò a nonno Gustavo.

Si chiese cos'avrebbe pensato, proprio lui, che l'aveva incoraggiato tanto quando era solo uno studente. Sfogliò le pagine, i bozzetti di ritratti di amici si alternavano a progetti per una tomba di famiglia, schizzi improvvisati per decorazioni ad un Palazzo precedevano progetti per monumenti votivi.

Eccolo, un foglio bianco. Scrisse la data e poco sotto, al centro, spingendo forte con la punta, una frase, secca. "Chiudo l'attività per motivi fiscali. *Roberto de Cupis*".

Il mozzicone ormai in terra finì trascinato sotto la suola della scarpa destra. Dal pacchetto comprato una mezz'ora prima, in bilico sul bordo della terrazza, sporgeva una nuova sigaretta.

"Non fumi un po' troppo?" disse una voce alle sue spalle.

Roberto si girò di scatto, facendo cadere il taccuino. Era Nissim.

"Non si riesce a stare soli al comando del timone, oggi" disse ridendo Roberto, andandogli incontro.

I due amici si strinsero la mano, dandosi pacche sulle spalle.

"Ero uscito per qualche commissione qui vicino. Ho pensato che non ci vedevamo da un po' " disse Nissim "Alda mi ha detto che ti avrei trovato quassù".

Era alto e magro, la fronte spaziosa e una folta capigliatura tenuta in ordine dalla brillantina, sull'abito sartoriale spiccava un fermacravatta d'oro, nella mano sinistra stringeva un elegante cappello. Aveva passato la quarantina ma il viso era disteso, con poche rughe.

Aveva ragione, non si vedevano da tempo. Ma c'era stato un periodo, cinque anni prima, in cui i tratti fini del volto dell'amico erano stati spesso sotto i suoi occhi.

Nel vecchio studio al Palazzo della Provincia, Nissim era stato un perfetto modello. Il busto in gesso patinato, simbolo della sua affermazione nella società forlivese, lo rispecchiava nel portamento signorile.

"Mi fa sempre piacere rivederti, Matatia caro" rispose Roberto, chinandosi a raccogliere il diario "Specie in un giorno come questo".

"Allora è vero quello che si dice, hai chiuso lo studio?".

"Te lo confermo. Non accetterò più committenza pubblica".

Roberto si accese l'ennesima sigaretta offrendone una al suo visitatore. Gli propose di scendere in casa e farsi preparare un caffè da Alda in salotto, ma Nissim disse che preferiva godersi il cielo e la compagnia di un amico.

Dall'alto di quella postazione privilegiata camminarono verso la zona dei servizi, superando le lavanderie dalle linee tonde, simili a cabine di un transatlantico.

Non erano giorni semplici, per nessuno.

Il regime aveva imposto tassazioni feroci ai professionisti, limitandone la stessa libertà artistica. Palazzo de Cupis era sorto dalla volontà di dare alla propria famiglia un'abitazione importante, con un'impronta originale e innovativa. Lo studio al piano terra era stato il luogo ideale per lavorare, negli ultimi due anni. Roberto era orgoglioso di quello che aveva realizzato nella sua carriera di artista e architetto.

Ricordò all'amico la soddisfazione di farsi ritrarre dal fotografo Liverani, accanto ad una sua opera, lui in camice bianco e lo sguardo fiero.

"Non devi rimproverarti nulla. Non siamo padroni di niente, ormai.." disse Nissim, guardando verso il Campanile di San Mercuriale. Piazza Saffi era così vicina.

"Rimpiango le estati a San Varano, sai" disse Roberto fissando l'amico "Quella pace, nel podere di mio nonno...era tutto così semplice". Nissim approvò accennando un sorriso, in silenzio.

Roberto non ne voleva parlare, ma aveva spesso prestato il proprio talento a titolo gratuito, per opere a cui teneva.

Il monumento votivo eretto a memoria di quattro bambini, morti in un incidente nel 1925, era stato un suo omaggio personale ad una comunità a lui cara.

Cos'erano le sue mani, se non strumenti per dare forma a qualcosa che solo lui vedeva?

La scultura era la sua vita, non ne sarebbe stato lontano a lungo, gli disse l'amico che lo conosceva bene.

"Dovresti sposarti, ci hai mai pensato?" gli chiese col suo accento greco, in parte contaminato dai tanti anni trascorsi in Romagna.

"Vuoi portarmi sulla retta via, Matatia. Al momento sto bene così. Si vedrà" rispose sorridendo.

Si passò le dita tra i capelli spettinati dal vento. Ciascuno sembrava assorto da pensieri che andavano oltre la terrazza con vista sul Cinema Vallicelli e gli Orti.

Era il tempo delle rinunce, dei distacchi.

"Non ti ho chiesto ancora di te. Come stai?" disse Roberto, rompendo il silenzio. Nissim si fissò le scarpe lucide, le mani nelle tasche del cappotto.

"Il lavoro va bene, per ora. Sono preoccupato per Camelia, è molto sensibile".

La Pellicceria Matatia, sotto i portici di Piazza Saffi, da anni vantava tra i clienti le famiglie più facoltose della città. La moglie Matilde e i figli erano molto uniti, una bella famiglia, senza preoccupazioni.

Almeno fino a pochi giorni prima.

Un Decreto Legge, firmato il 5 Settembre 1938 da Benito Mussolini e da Re Vittorio Emanuele,

aveva stabilito l'esclusione di persone ebraiche da scuole e Università perché "non appartenenti alla razza italiana".

"Sembra che si debba difendere la razza nelle scuole fasciste" aggiunse Nissim, accarezzandosi la cravatta.

"Non riesco ad accettare cosa sia diventato questo Paese. Cosa pensi di fare?" chiese Roberto, nervoso. Ancora un'altra sigaretta. Faceva qualche passo e tornava indietro, non riusciva a stare fermo.

"Manderò i miei figli alla Scuola ebraica, a Bologna. Nino e Roberto ne sono contenti" rispose Nissim, dando le spalle alla Piazza. Conosceva un gerarca che poteva aiutarlo ad ottenere la cittadinanza. L'Italia non era come la Germania, ne era convinto.

Nissim era italiano quanto lui, pensò Roberto. E come lui aveva lavorato, sfruttato il proprio talento e si era affermato. Ma quella mattina, lo sentiva, erano in due ad avere paura.

Una paura non espressa, in certi momenti soffocata dalla ragione.

Nissim scoprì il polsino della camicia per guardare l'orologio. Era mezzogiorno passato, doveva tornare alla Pellicceria prima della chiusura. Roberto si offrì di accompagnarlo al portone.

"Bella la nostra Forlì dal ponte della *Nave*" disse l'amico, prima di chiudersi la porticina della terrazza alle spalle.

Scesero la lunga scalinata senza dirsi una parola.

Il sole entrava dalle grandi finestre semiaperte che si affacciavano su Via Regnoli. L'aria era ancora mite, in quel mese di settembre. A quell'ora faceva compagnia il vociare di chi si attardava per la spesa nel vicino negozio di alimentari.

Arrivati nell'atrio del Palazzo Nissim si sistemò il cappello sulla testa e ringraziò Roberto per le chiacchiere. Non era quello che si erano detti, era l'essersi compresi che contava.

Roberto aprì il portone, stringendo gli occhi per la luce entrata improvvisa, fino alla base delle scale. Una stretta di mano più lunga del solito e la promessa di rivedersi presto, magari per un dipinto, questa volta.

Richiusa la serratura si ritrovò solo, nel silenzio del Palazzo. Mise le mani in tasca e iniziò a giocherellare con le chiavi del suo ormai ex studio.

Desiderò entrarci ancora una volta, prima che i lavori nell'appartamento potessero iniziare.

Infilò la lunga chiave nella serratura, con la mano che gli tremava. Entrò, avanzando piano nelle stanze ormai vuote. Il rumore dei suoi passi riecheggiava tra i muri alti e spessi.

Proprio lì, per mesi e mesi, aveva catturato una forma e riprodotto quello che ancora non c'era.

Chiuse gli occhi e ripercorse tutti i momenti di ogni suo lavoro.

Sollevò le braccia. Ora eseguiva uno dei suoi modelli di creta, nato dai bozzetti. Poi ne ricavava il calce in gesso, per rendere la materia reale e viva. E per ultimo, il marmo.

Rimase ancora un po', fino a quando il ricordo si fece insopportabile e strinse la mano destra sulla maniglia.

Si girò solo una volta, per guardarla, dietro di sé. L'ultima luce.

Roberto de Cupis e Nissim Matatia erano molto amici.

Roberto mantenne la decisione presa, terminò la sua carriera artistica per i grandi progetti pubblici. Ma continuò a dipingere e scolpire, per pochi altri e per se stesso.

Nissim non ottenne mai la cittadinanza italiana, fu prima espulso dal paese e poi arrestato a Bologna. Nel 1943 fu deportato ad Auschwitz con tutta la famiglia.

Non tornò più.

Qualche anno dopo, tra il 1954 e il 1955, Roberto si impegnò come Direttore dei Lavori per la ricostruzione delle case danneggiate dalla guerra. Lavorò nei quartieri di San Martino in Strada, Mercato Saraceno, Rocca S. Casciano e Comacchio. Per ogni villaggio ricostruito eseguì il bassorilievo della "Madonna della ricostruzione".

Sulla stele, dietro il volto dolce di Maria e di Gesù bambino benedicente, compare una palazzina.

Una copia della stessa Madonna è posta ancora oggi sopra il portone di casa de Cupis.

Perché dal dolore si può ripartire.